

LXXVI. ANALISI DI UNA LETTERA — CON CERTEZZA NON CONTRAFFATTA DAI FALSARI APOLOGETI DELL'ESORDIENTE “CRISTIANESIMO” PER LA COERENZA DELLO STILE E PER L'IMPARZIALITÀ DEL CONTENUTO — INVIATA ALL'IMPERATORE MARCIO ULPIO TRAIANO (53-117 D. C.) DA PLINIO CAIO CECILIO SECONDO DETTO “PLINIO IL GIOVANE” (61-113 D. C.), ALLORCHÉ ERA GOVERNATORE DELLA BITINIA (111-112 D. C.), PER INFORMARLO DELLA DIFFUSIONE DEI “CRISTIANI” IN QUEL TERRITORIO.

Gli storici romani del I-II sec. d. C., nonostante descrivessero alcuni precisi particolari dell'incipiente diffusione del “*messianesimo*” [in greco “*cristianesimo*” (“*untianesimo*”)] ebraico, stranamente, non accennano minimamente al personaggio *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe) — lo storicizzato protagonista dei racconti evangelici, in cui è identificato come il vero “*messia redentore*”(ritenuto “*Figlio di Yhaweh*”!) — destando l'assoluta certezza che in realtà non sia mai esistito. Infatti, i riferimenti degli storici romani, vissuti nei primi due secoli di espansione del “*movimento cristiano*”, non menzionano affatto il personaggio *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “*Cristo*”] Figlio di Giuseppe) (1), e si limitano a descrivere il “*cristianesimo*” come “*una nuova prorompente superstizione, perniciosa e malefica [sic!], confluita fino alla città di Roma dove si coltiva ogni atrocità ed ogni vergognosità, tanto che i suoi adepti denominati cristiani si sono dovuti o espellere o condannare al supplizio*” (2). Tale evidenza ha inevitabilmente indotto alcuni eminenti studiosi — tra i quali, Bossi (1904) (3), Drews (1909) (4), Guardini (1936) (5), Guy (1964) (6), Cascioli (2001) (7) — ad evidenziare l'assoluta mancanza di documenti storici attestanti, inconfutabilmente, che il personaggio, comunemente conosciuto come “*Gesù il Cristo*”, sia realmente esistito. A riguardo Bossi (1904) precisa quanto segue: «...Stando al racconto evangelico, la vita di Gesù si sarebbe svolta nel modo più rumoroso e straordinario che mai persona umana vide l'eguale. Egli avrebbe dato luogo a tumulti pubblici, ad un arresto, ad un processo, ad un dramma giudiziario seguito da una morte tragica; ed avrebbe compiuto tali e tanti prodigi e così straordinari [...] che avrebbero dovuto scuotere le persone più indifferenti, venire in breve portati a conoscenza dell'universo intero ed eccitare la curiosità dei cronisti, degli analisti e degli storiografi. [...]. Filone, che aveva già da 25 a 30 anni quando sarebbe nato Gesù e che morì diversi anni dopo tale presunta nascita, nulla seppe mai e nulla disse di Gesù. Eppure egli era dottissimo, s'occupò in modo speciale di religione e di filosofia e non avrebbe certamente tralasciato di parlare di Gesù, suo compatriota d'origine, se Gesù fosse davvero comparso sulla faccia della terra ed avesse portato una così grande rivoluzione nella storia dello spirito umano. [...]. Seneca [Lucio Anneo detto “*il giovane*” (4 a. C. - 65 d. C.)], vissuto tra il principio dell'era volgare ed il 65, e che fece perfino nascere il dubbio di essere stato egli stesso cristiano e di avere avuto rapporti con i discepoli di Gesù, non dice una parola su Gesù. Plutarco, nato cinquant'anni dopo Gesù, storico eminente e minuzioso il quale non avrebbe potuto ignorare Gesù e le sue gesta, ove si fossero realmente prodotti, nelle sue opere numerose non ha un sol passo che faccia un'allusione qualunque sia al capo della nuova setta che ai suoi discepoli. [...]. Uno scrittore ebreo, Giusto di Tiberiade [I sec. d. C.], che aveva compilato una storia degli ebrei da Mosè fin verso l'anno 50 dell'era cristiana, per testimonianza di Fozio [827-898 d. C.], non citò neppure il nome di Gesù...» e recentemente Cascioli (2001), in base ad ancora più approfonditi studi, è giunto alla seguente incontrovertibile conclusione: «...molti dei fatti presentati come veri e storici dalle cosiddette “*Sacre Scritture*” sono in realtà dei falsi, primo fra tutti la storicizzazione della figura di Gesù il Cristo...».

Plinio Caio Cecilio Secondo detto “*Plinio il Giovane*” (61-113 d. C.), allorché era governatore della Bitinia (111-112 d. C.), in una lettera (*Epistolarum Liber X, Epistola XCVII*) inviata all'imperatore Marcio Ulpio Traiano (53-117 d. C.) per informarlo della diffusione dei “*cristiani*”, in quel territorio, i quali, a suo dire, sono «...*soliti stato die ante lucem convenire carmenque Christo quasi Deo dicere...*» («...soliti radunarsi in un giorno fisso prima dell'alba e [rivolgere] preghiera [quì “*carmen*” significa “*preghiera*” (8)] al Cristo [= all'Unto][che sogliono]

dire [essere] quasi Dio...») (9) per una “*superstitio prava et immodica*” (“*superstizione perversa e smisurata*”) che fa sospettare trattarsi di individui colpiti da una pernicioso “*insania*” (“*pazzia*”) collettiva la quale tende ad espandersi, per cui, in attesa di precise istruzioni circa la procedura da eseguire nei loro confronti, nel frattempo ritiene necessario condannare alla pena capitale esclusivamente quelli di costoro che con ostinatezza perseverano nel praticare i loro assurdi rituali. Quindi, poiché per la coerenza dello stile e per l'imparzialità del contenuto tale lettera non può essere stata contraffatta dagli apologeti del “*cristianesimo*”, si ritiene opportuno riportarne l'originale testo integrale latino con la relativa traduzione scrupolosamente letterale per consentirne una corretta analisi, seguito dalla risposta dell'imperatore Marcio Ulpio Traiano (53-117 d. C.).

«*Solemne est mihi, Domini, omnia, de quibus dubito, ad te referre. Quis enim potest melius vel cuncationem meam regere, vel ignorantiam instruere? Cognitionibus de **Christianis** interfui nunquam: ideo nescio, quid et quatenus aut puniri soleat, aut quaeri. [...]; an ei, qui omnino **christianus** fuit, desiisse non prosit; nomen ipsum, etamsi flagitiis careat, an flagitia coherantia nomini, puniantur. Interim in iis, qui ad me tamquam **christiani** deferebantur, hunc sum secutus modum. Interrogavi ipsos, an essent **christiani**: cofitentes iterum ac tertio interrogavi, supplicium minatus: perseverantes duci jussi. Neque enim dubitabam, qualcumque esset, quod faterentur, pervicaciam certe, et inflexibilem obstinationem debere puniri. Fuerunt alii similis amentiae, quos, quia cives romani erant, adnotavi in Urbem remittendos. [...]. Propositus est libellus sine autore, multorum nomina continens, qui negarent, se esse **christianos**, aut fuisse, quum, presunte me, Deos appellarent, et imagini tuae, quam propter hoc jusseram cum simulacris numinum adferri, ture ac vino supplicanter, praeterea maledicerent **Christo**; quorum nihil cogi posse dicuntur, qui sunt re vera cristiani: ergo dimittendos esse putavi. Alii ab indice nominati, esse se christianos dixerunt, et mox negaverunt: fuisse quidam, sed desiisse, quidam ante triennium aut plures annos, non nemo etiam viginti quoque. Omnes et imaginem tuam, Deorumque simulacra venerati sunt et **Christo** maledixerunt. Adfirmabant autem, hanc fuisse summam vel culpae suae, vel erroris, quod essent soliti stato die ant lucem convenire; carmenque **Christo** quasi Deo, dicere secum invicem: seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent quibus peractis morem sibi discendendi fuisse, rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen, et inoxium: quod ipsum facere desisse post edictum meum, quo secundum mandata tua hetaerias esse vetueram. Quo magis necessarium credidi, ex duabus ancillis, quae ministrae dicebantur, quid esset veri et per tormenta quaerere. Sed nihil aliud inveni, quam superstitionem pravam et immodicam, ideoque, dilata cognizione, ad consulendum te decurri. Visa est enim mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum. Multi enim omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam, vocantur in periculum, et vocabuntur. Neque enim civitates tantum, sed vico seta atque agros superstitionis istius contagio pervagata est: quae videtur siti et corrigi posse. Certe satis constat, prope jam desolata templa coepisse celebrari, et sacra solemnia diu intermissa repeti, passinque venire victimas, quorum adhuc rarissimus emptor inveniebatur. Ex quo facile est opinari, quaeturb hominum emendari possit, si fiat poenitentiae locus» (10)*

(«È mia consuetudine, oh padrone, ogni cosa, di cui dubito, riferire a te. Chi infatti può meglio o confermare la mia esitazione, o istruire l'ignoranza? Alle inchieste circa i **Cristiani** non interferii mai: perciò ignoro, in cosa e fino a qual punto si suole o punire o inquisire. [...]. o se, a chi fu realmente **cristiano**, il desistere non giovi; se si punisca lo stesso nome, sebbene manchi di turpitudine, se le turpitudini [sono] coerenti col nome. Mentre in [=con] quelli, che a me furono denunziati per **cristiani** mi sono comportato in questo modo. Gli interrogai, se fossero **cristiani**: interrogai i confessanti una seconda e terza [volta], minacciato la pena: i perseveranti ordinai condurre. Poiché neppure dubitavo, comunque fosse, purché si confessassero, sicuramente la caparbietà, e l'inflessibile ostinazione debba essere punita. Vi furono altri di simile pazzia, i quali, perché erano cittadini romani, decisi rimandarli in Città [Roma]. [...]. È stata affissa una locandina anonima, contenente i nomi di molti, i quali avevano negato, di essere **cristiani**, o essere stati, poiché, seguendo me, invocarono gli Dei, e all'immagine tua, che per ciò ho disposto che

*fosse recata coi simulacri dei numi, con incenso e vino sono stati supplicanti, contemporaneamente hanno maledetto il **Cristo**; nulla di ciò dicono si possa pensare, quelli che sono veramente cristiani: dunque ritenni da essere assolti. Altri denunziati da un delatore, dissero di essere cristiani, e poi negarono: tali essere stati, ma essersi destituiti, chi da un triennio o da più anni, anche qualcuno da non meno di venti anni. Tutte e la tua immagine, e le effigi degli Dei sono stati venerate e maledissero il **Cristo**. affermavano poi, questa essere la somma o della loro colpa o dell'errore, essendo soliti radunarsi in un giorno fisso prima dell'alba e [rivolgere] preghiera [quì "carmen" significa "preghiera" (11)] al **Cristo** [= all'Unto][che sogliono] dire [essere] quasi Dio, fra loro a vicenda: docilmente con sacramento non in delitto alcuno obbligarsi, ma affinché non commettessero né furti, né latrocini, né adulteri, né disattendere la fede, né interpellati negassero [di restituire] il debito ciò fatto era loro costume andarsene, radunatisi nuovamente a prendere cibo, tuttavia pubblico ed innocente: dal quale si erano astenuti dal farlo dopo il mio editto, che secondo i tuoi ordini avevo vietato essere le riunioni. Quanto più credetti necessario, a due serve, che si dicevano ministre, cosa fosse vero ed inquisire tramite tortura. Ma nulla altro scoprii, che una superstizione perversa e smisurata, però, sospesa la procedura, decisi di consultarti. Poiché la cosa mi parve degna di consultazione, specialmente per il gran numero di accusati. Molti infatti in ogni età, in ogni grado, anche in ambo i sessi, si ritengono in pericolo, e da citarsi. non soltanto infatti per le città, ma anche per le borgate e le campagne si è diffuso il contagio di tale superstizione: la quale sembra che si possa frenare e correggere. Certo è abbastanza constatato, ricominciarono ad essere frequentati i templi quasi deserti, e ad essere ripresi i solenni sacrifici temporaneamente sospesi, nuovamente a vendersi le vittime, di cui fino ad ora erano rarissimi i compratori. Da ciò è facile arguire, quanta moltitudine di uomini si possa ravvedere, se abbia luogo a pentirsi»).*

L'Imperatore Marcio Ulpio Traiano inviò al Governatore della Bitinia Caio Sulpicio Secondo Plinio la seguente risposta: «*Actum quem debuisti, mi Seconde, in exutiendis caussis eorum qui **Cristiani** ad te delati fuerant secutus es. Neque enim in universum aliquid, quod quasi certam formam habeat, constitui potest. Conquirendi non sunt: si deferantur et arguantur, puniendi sunt: ita tamen, ut qui negaveri, se **christianum** esse, idque re ipsa manifestum fecerit, id est, supplicando Diis nostris, quamvis suspectus in praeteritum fuerit, veniam ex poenitentia impetret. Sine auctore vero propositi libelli, nullo crimine locum habere debent. Nam est pessimi exempli, nec nostri seculi est*» (12).

(«*Hai operato come dovevi, oh mio Secondo, nell'istruire le cause di coloro che quali **Cristiani** ti furono denunziati. Né infatti in alcun universo, ciò che ha quasi una forma certa, poté essere costituito. Non sono da inquisire, se sono denunziati ed inquisiti, sono da punire: così dunque, affinché chi negasse di essere **cristiani**, e ciò stesso facesse manifesto [comprovasse], cioè, adorando i nostri Dei, quantunque in precedenza fosse stato sospetto, ottenga il perdono dalla penitenza. Riguardo poi ai manifestini anonimi, non devono avere luogo ad alcun delitto. Poiché [ciò] è di pessimo esempio, né è dei nostri secoli*»)

In ultima analisi, come si può notare, Plinio, nomina esclusivamente gli adepti del movimento "messianico" (in greco latinizzato "cristiano" = "untiano") ed il "Messia" (in greco latinizzato il "Cristo" = l'"Unto") di cui il popolo ebraico era (ed è ancora) in speranzosa attesa, senza nominare minimamente *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù Figlio di Giuseppe) individuato come il "Messia" (= il "Cristo" = l'"Unto"), ne nomina altri presunti "Messii" (= "Cristi" = "Unti"). Pertanto, Plinio non è a conoscenza di alcun personaggio concreto identificabile come l'atteso "Messia" (o "Cristo", che dir si voglia). Tuttavia, Plinio mostra di avere compreso i motivi che caratterizzano i "Messiani" (= i "Cristiani") rendendoli pericolosi per l'Impero Romano (13). Essi configurano il desiderato "Messia", che prima di loro consisteva in un semplice auspicato personaggio della mitologia giudaica, come un nuovo Dio pagano personificato. Questa nuova divinità innestata sul vecchio "Yhaweh", geloso e violento, della tradizione ebraica, non si poteva conciliare con gli Dei dell'Impero e col "Divino Imperatore". I "Messiani" (= i "Cristiani") acclamano ed incensano esclusivamente il loro divinizzato "Messia" (= "Cristo"). Quindi, Plinio si

mostra preoccupato per la stupefacente temibile espansione del culto “*Messianico*” (= “*Cristiano*”) di cui è testimone, pur non essendo affatto testimone di alcuna persona storica in veste di “*Messia*” (= di “*Cristo*”). D’altra parte, neppure gli storici romani Publio Cornelio Tacito (54-120 d. C.) (14) e Caio Tranquillo Svetonio (70-140 d. C.) (15) nominano *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù Figlio di Giuseppe) né altri, e soltanto il primo accenna ad un presunto anonimo “*Messia*” che “...per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat...” (“...tramite il procuratore Ponzio Pilato era stato condannato al supplizio...”), nonostante un’infinità di sedicenti “*Messia*” della storia giudaica siano stati condannati alla pena capitale o uccisi in combattimento (16)! Il personaggio storico configurabile, con una certa evidenza, in maniera sorprendentemente analoga al *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù Figlio di Giuseppe) del Nuovo Testamento, ma soltanto per alcuni aspetti e se si eccettua la modalità della sua morte, è senz’altro l’omonimo *Ἰησοῦς υἱὸς τοῦ Ἀνανία* [*Yeschuah Bar-Anania* (Gesù Figlio di Anania)], ampiamente descritto dallo storico Giuseppe Flavio (37-103 d. C.) (17). Invece, il famoso passo “*pseudoflaviano*” in cui è nominato “*Ἰησοῦς*” (“*Gesù*”), allusivo a *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù Figlio di Giuseppe) quale “*Messia*” (= “*Cristo*”), risulta ben documentato essere stato interpolato da falsari cristiani tra il tempo di Origine (185-254 d. C.) e quello di Eusebio (265-339 d. C.) (18). D’altra parte, non a caso, il “*Messia*” (= “*Cristo*”) inizia ad essere personificato col nome *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù Figlio di Giuseppe) (19) proprio tra il II ed il III sec. d.C. (20).

NOTE

(1) Cfr. L’Art. **XXIX. IL VERO NOME ANAGRAFICO DEL PERSONAGGIO POPOLARMENTE CHIAMATO “GESÙ”**.

(2) Cfr. l’Art. **XLI. LA VERITÀ CIRCA LE COSIDDETTE “TESTIMONIANZE STORICHE” RIGUARDANTI IL PERSONAGGIO YESCHUAH BAR-YOSEF (GESÙ [IL “CRISTO”] FIGLIO DI GIUSEPPE)**.

(3) Cfr. Bossi E. (pubblicato con lo pseudonimo Milesbo): «*Gesù Cristo non è mai esistito*», Bellinzona, 1904. e «*Gesù nella storia, nella Bibbia, nella mitologia*», Bellinzona, 1935. Le inconfutabili documentazioni addotte nel primo di questi due libri sono state subito contestate da alcuni autori cattolici con ridicole argomentazioni (cfr. Fiori A.: «*Il Cristo della Storia e delle Scritture. Risposta al libro di Milesbo “Gesù Cristo non è mai esistito”*», Roma, 1905; Rocco C.M.: «*Gesù non è mai esistito? Risposta al libro dell’avvocato Emilio Bossi (Milesbo)*», Napoli, 1907; ecc.

(4) Cfr. Drews A.: «*Die Christusmythe*», Iena, 1909.

(5) Guardini R.: «*Das Bild von Jesus dem Christus im Neuen Testament*», Berlin, 1936.

(6) Cfr. Guy F.: «*La fable de Jesus-Christ*», Paris, 1964.

(7) Cfr. Cascioli L.: «*La favola di Cristo*», Viterbo, 2001.

(8) Cfr. la traduzione specifica della voce “*carmen*” nel dizionario Latino-Italiano Georges-Calonghi, Torino, 1951.

(9) Cfr. Plinius C.S. (61-113 d. C.): «*Libri X, in quibus multae habentur Epistolae, non ante impressae*», A. Manuntio, Venetiis, 1508; «*Epistolarum libri X, cum notis Variorum*», J.Veenhusii, Lugduni, 1669; «*Epistolarum libri X*». Homer, London, 1790; «*Epistolae*», J.M. Genser, Lipsia, 1805.

(10) Cfr. la nota 9.

(11) Cfr. la nota 8.

(12) Cfr. Cfr. Plinius C.S. (61-113 d. C.): «*Epistolarum libri decem et Panegyricus*», Joseph Antonelli, Venetiis, 1837.

(13) Le temute conseguenze deleterie, dovute all’infrenabile diffusione del “*Messianesimo*” (“*Cristianesimo*”), per l’Impero romano non si sono, comunque, potute evitare. Tali nefande conseguenze sono state mirabilmente delineate da Bossi (1904) come esegue: «...In due modi la Chiesa cristiana inculca agli imperatori a lei convertiti la persuasione di impiegare la violenza contro il paganesimo: sia trasformando in demoni gli Dèi pagani e in pratiche di magia i riti dei loro sacrifici, sia dando loro a credere che le cerimonie dei pagani fossero una permanente cospirazione contro la vita del sovrano, sì da rendere i pagani colpevoli del delitto di lesa maestà. Per tal modo i vescovi cristiani ottengono un duplice effetto di indurre gli imperatori a sterminare col ferro e col fuoco il paganesimo, e nel tempo stesso di nascondersi dietro il braccio secolare, caricando a questo la responsabilità e l’odiosità della persecuzione [...]. Il clero dà opera specialmente a dividere col fisco l’onore di impossessarsi dei beni dei perseguitati dicendoli cose soggette al sacrilegio e pone ogni cura nel farsi delatore delle contravvenzioni alle leggi sulla fede. Non appena i fatti intravedono la possibilità di farsi padroni di un campo, accusano il proprietario di averci sacrificato agli Dèi e chiedono che contro di lui si mandino le soldatesche. Sotto pretesto di trasgressione alle leggi contro i sacrifici, i pagani sono trascinati davanti ai tribunali, i loro beni sono confiscati ed annessi ai monasteri. I templi che non sono distrutti sono trasformati a profitto dei preti e del nuovo culto [...]. Quelle divinità del paganesimo che non furono dichiarate infernali, com’è costume di tutte le religioni — le quali convertono in demoni gli Dèi delle religioni contrarie — furono convertiti in

santi cristiani [...]. Ma, il peggiore servizio reso alla storia del cristianesimo fu la istrusione delle opere che avrebbero potuto nuocere alle loro imposture. A questo delitto settario dobbiamo la scomparsa di molte opere importanti, specialmente di Cicerone, di Proco, di Porfirio, di Celso, di Filone, di Origine di Clemente, di Eunomio, di Metodio, di Agapio, ecc. Lunga sarebbe la lista degli autori interpolati, mutilati, falsificati e delle opere distrutte dai vescovi e dai frati cristiani, con l'intento di sottrarre le loro invenzioni alla critica; ad essi certamente siamo debitori dell'oscurità che regna sovrana sui primi tre secoli del cristianesimo [...]. Stato e Chiesa sono ugualmente interessati a mantenere i popoli sotto il giogo celeste, modello dei gioghi terreni. Il diritto divino dei tiranni ha bisogno di essere consacrato dall'olio dell'impostura sacerdotale. La menzogna religiosa serve di suggello al privilegio della forza, come la forza brutale serve di protezione al privilegio della menzogna religiosa. Il trono e l'altare hanno interessi di classe comuni. E se qualche volta si bisticciano fra loro non è che per la questione della preminenza: ma l'uno non può fare almeno senza l'altro [...]. Il cristianesimo ha prodotto quegli immensi contagi di allucinazioni, di pazzie, di aberrazioni intellettuali, di ipocrisie, di paure, che abbassano l'uomo al livello più triste e più morboso [...]. Il cristianesimo portava, fra l'altro, come logica conseguenza la violazione delle leggi di natura e dell'igiene riguardo al corpo; i digiuni, le astinenze, le flagellazioni, le torture volontarie del corpo da una parte, e dall'altra la negligenza della pulizia e dell'igiene e l'abbandono d'ogni cura del benessere fisico, della salute, del decoro, della dignità. Non parliamo della lotta dell'anima contro il corpo, che popolò il Medio Evo di visionari, di esaltati, di pazzi religiosi; ma più fatale fu la trascuratezza dell'igiene che propagò spesso orribili contagi [...]. L'ideale dell'uomo non era più quello della *"mens sana in corpore sano"*, ma divenne il santo asceta, mistico, contemplativo, aguzzino di se stesso e sporco [...]. Il cristianesimo riuscì fatale al progresso, a cui la libertà del pensiero è necessaria come l'ossigeno per i polmoni. Ma ancora più fatale al progresso e alla scienza il cristianesimo fu per il suo ascetismo ed il suo distacco da questo mondo, che gli fecero trascurare ogni studio atto a migliorare la vita presente, considerata come un semplice pellegrinaggio per l'altra vita [!], la vera eterna[!], la sola importante, per gli allucinati credenti nell'aldilà...» (cfr. Bossi E.: Op. cit., Bellinzona, 1904).

(14) Lo storico romano Publio Cornelio Tacito (54-120 d. C.) fa riferimento ad un anonimo presunto *"Christus"* (*"Messia"*) condannato al *"supplizio"* [della croce (?)] nell'opera *«Annali»* – terminata tra il 116 ed il 117 d. C. – (XV, 44): *«...Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos quaesitissimis poenis adfecit quos, per flagitia invisos, vulgus Chrestianos* [Il nome greco *Χριστός* si riscontra anche scritto *Χρηστός* poiché lo scambio della vocale "ι" (iota = "i") con la vocale "η" (eta = "e" lunga), cosiddetto *"itacismo"*, era frequente, per il fatto che l'"η" si pronunciava "i" e, quindi, spesso nelle traduzioni latine veniva riportata l'unica "e" disponibile] *appellabat. Auctor nominis eius Christus Tiberio imperitante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat; repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursus erumpebat, non modo per Iudeam, originem eius mali, sed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocitas aut pudenda confluunt celebranturque...*» («...Allora per tacitare le dicerie Nerone additò [come] rei e sottopose a raffinatissime pene coloro i quali, invisibili per le nefandezze, il popolo chiamava **Cristiani**. Il **Cristo** autore del loro nome sotto Tiberio imperante tramite il procuratore Ponzio Pilato era stato condannato al supplizio; e repressa sul momento la pernicioso superstizione prorompeva nuovamente, non solo in Giudea, origine del suo male, ma anche nella Città [Roma], dove da ogni parte tutte quante le atrocità o le vergognosità confluiscono e si celebrano...»). Tuttavia, tale passo è stato dagli esperti riconosciuto talmente difforme dallo stile letterario della restante parte dell'opera di Tacito, come sostiene Las Vergnas (1958) (8), tanto da essere ritenuto sicuramente interpolato, tardivamente, nelle copie pervenute (cfr. Las Vergnas G.: *«Jésus-Christ at-il existé?»*, Paris, 1958).

(15) Lo storico Romano Caio Tranquillo Svetonio (70-140 d. C.) fa riferimento ad un anonimo presunto *"Christus"* (*"Messia"*) in due passi della sua opera *«Le vite dei Cesari»* — terminata tra il 119 ed il 120 d. C. — (Claudio XXV, 2 e Nerone XVI, 1): *«...Iudaeos impulsare Chresto* [Appare evidente che Svetonio, a distanza di settanta anni dalle sommosse, crede che *"Chresto"* (= *"Cristo"*) sia stato effettivamente presente a Roma ed abbia personalmente scatenato i tumulti verificatisi nell'anno 51 d. C., nonostante fosse morto da circa venti anni! Ma, con molta probabilità, *"Chrestos"* era il nome di uno dei tanti organizzatori di sommosse che militavano in quegli anni a Roma] *assidue tumultuantis Roma expulit...*» («...I Giudei istigatore Cristo [ossia, istigati dall'Unto, cioè dal Messia] continuamente tumultuanti [l'imperatore Claudio] espulse da Roma...») [Cfr. Svetonio C.T.: *«De vita Duodecim Caesarum Libri VIII»* (Claudio XXV, 2) Lipsiae, 1907] e *«...afflicti suppliciis Christiani, genus hominum superstitionis novae ac maleficae...*» («...[furono] condannati al supplizio i cristiani, genere di uomini di [una] superstizione nuova e malefica...») [Cfr. Svetonio C.T.: Op. cit. (Nerone XVI, 1), Lipsiae, 1907]. Infatti, i primi cristiani dai loro contemporanei erano ritenuti *"stolti superstiziosi"* per l'evidente irrazionalità di credere nella divinità di un individuo morto per crocifissione, tanto da assegnare nella gerarchia divina, come afferma Giustino (100-165 d.C.), «... il secondo posto ad un uomo crocifisso dopo Dio Padre dell'universo che è immutabile ed eterno...» (Apologia XIII, 4).

(16) Cfr. l'Art. XLIV. I NUMEROSISSIMI SEDICENTI FIGLI DI *"DIO"*.

(17) A riguardo Giuseppe Flavio (37-103 d. C.) riferisce quanto segue: «...Quattro anni prima che scoppiasse la guerra [62 d.C.], quando la città era al culmine della pace e della prosperità, un tale *Ιησοῦς υἱὸς τοῦ Ἀναβία* [Yeschuah Bar-Anania (Gesù Figlio di Anania)] [...] si recò alla festa in cui si costruiscono tabernacoli per il dio ed, all'improvviso, cominciò a gridare nel tempio: *"...una voce contro Gerusalemme e contro il tempio [...]!..."* [...] alla fine alcuni dei capi della città, infastiditi da quel malaugurio, lo fecero prendere e gli inflissero molte percosse. Ma quello, senza aprire bocca in sua difesa e senza muovere una specifica accusa contro chi lo aveva flagellato, continuò a ripetere il suo ritornello. Allora i capi, ritenendo, com'era in realtà, che quell'uomo agisse per effetto di una forza sovrumana, lo trascinarono di fronte al governatore romano. Sebbene fosse flagellato fino a mettere allo scoperto le ossa, non ebbe un'implorazione né un gemito, ma dando alla sua voce il tono più lugubre che poteva, ad ogni battitura

rispondeva: “*Povera Gerusalemme!*”. [...]. Un giorno che andava in giro gridando a piena gola: “*Povera città, povero popolo e povero tempio!*”. Ed, infine, non appena aggiunse: “*Poveretto anche me!*”, una pietra scagliata da una catapulta lo colpì uccidendolo all’istante e spirò ripetendo ancora quelle parole...» («*Guerra Giudaica*» VI, V, 3).

(18) Cfr. la nota 2.

(19) Cfr. la nota 1.

(20) Il “*Messia*” (= il “*Cristo*”), personificato come “*Ἰησοῦς*” (“*Gesù*”) — in aramaico “*Yeschuah*” — è specificato come “*Bar-Yosef*” (“*Figlio di Giuseppe*”) nelle copie pervenute (databili all’esordio del III sec. d. C.) dei Vangeli redatti a nome di Luca ed a nome di Giovanni. In particolare, “*Yosef*” (“*Giuseppe*”) è nominato sette volte sia nel Vangelo redatto a nome di Matteo che in quello redatto a nome di Luca, ma neppure una volta né nel Vangelo redatto a nome di Marco, né negli altri scritti del Nuovo Testamento, mentre è nominato numerose volte in molti dei Vangeli cosiddetti “*apogrifi*”.